

Obama o Hillary, per chi tifa l'Italia?

di Umberto De Giovannangeli

La corsa alla Casa Bianca è iniziata. Nel segno (democratico) di Barack Obama e (in campo repubblicano) di Mike Huckabee. La grande sconfitta dello Iowa è Hillary. Dove va l'America e per chi fa il «tifo» l'Italia? L'Unità ne discute con lo scrittore Sandro Veronesi, lo storico Massimo Salvadori, lo scienziato della politica Gian Enrico Rusconi, e la giornalista Lucia Annunziata.

1

Le primarie nello Iowa, che danno inizio alla campagna per le elezioni presidenziali negli Usa, hanno visto il successo in campo democratico di Obama. Qual è il segno politico di questa vittoria e, di converso, cosa c'è alla base della prima sconfitta di Hillary?

2

La sfida nei due campi, democratico e repubblicano, è solo agli inizi ma già il mondo guarda con grande attenzione alla sfida per la successione a Bush alla guida dell'iperpotenza mondiale. Vista dall'Europa, e dall'Italia, quali speranze e timori accompagnano la corsa alla Casa Bianca?

Gli studi della Cnn durante l'afflusso dei dati delle elezioni nello Iowa Foto di Seth Wenig/Ag



Massimo Salvadori

«In Iowa sparito il pregiudizio razziale. Se vince Obama discontinuità storica»

1) «Il primo dato significativo è che Barack Obama ha vinto con il 38% dei voti, distanziando di diversi punti la sua sfidante più accreditata: Hillary Clinton. L'altro dato importante, è che l'Iowa è uno Stato che ha una popolazione ad altissima maggioranza bianca, il che farebbe intendere, ed è un dato di per sé confortante, che il pregiudizio razziale in queste elezioni è stato ininfluente. Detto questo, credo che l'ottimismo che può essere legato a questo risultato - per quanti vedono, giustamente, in Obama un fattore di cambiamento - debba fare i conti con un dato incontestabile: perché se è vero che Hillary Clinton ha subito in questa circostanza uno scacco pesante, è altrettanto vero che resta l'esponente di una dinastia politica - con il "presidente-ombra" Bill Clinton suo ingombrante supporter elettorale - che ha una forte influenza e che può contare sul sostegno attivo di ambienti economici e finanziari molto potenti. Non va dimenticato che buona parte dell'élite politica negli Usa viene formata e selezionata dalle oligarchie economico-finanziarie, rispetto alle quali Obama rappresenta un indubbio elemento di rottura.



Nelle sue prime dichiarazioni dopo il successo nello Iowa, Obama ha affermato di voler essere il "presidente delle minoranze": in questa affermazione c'è anche il tentativo di attirare su di sé il voto dei neri e degli ispanici, ma c'è anche una sfida alle oligarchie che contano, le quali è presumibile che questa sfida la raccoglieranno. Una vittoria di Obama sancirebbe una discontinuità storica: non solo e tanto perché alla Casa Bianca verrebbe eletto un nero, ma perché una presidenza Obama sancirebbe la fine del potere delle dinastie politiche».

2) «L'Europa ha tutto l'interesse ad avere un Presidente democratico piuttosto che uno repubblicano: è un dato politico, non ideologico; perché i repubblicani, in particolare con la presidenza di George W. Bush, hanno dimostrato non solo in politica estera - la dissenata guerra in Iraq - ma anche su problematiche sociali e ambientali, di avere assunto posizioni estremamente retrive».

Sandro Veronesi

«Preferisco la vittoria del nero Barack Hillary non è il cambiamento»

1) «A me fa piacere la vittoria di Obama perché penso che l'unica vera novità alla politica americana la possa portare lui e non Hillary Clinton, anche perché sarebbe imbarazzante per la storia degli Stati Uniti, vedere la più grande democrazia del mondo in mano a due famiglie per più di un quarto di secolo: la famiglia Bush e quella Clinton. Obama è più "nero" di quanto Hillary sia "donna". Che non si equivochi sulla rappresentatività delle minoranze, né va sottovaluto, tutt'altro, il fatto dirompente, non solo per gli Usa, che avrebbe una donna presidente; ciò che voglio dire è che Hillary non rappresenta le donne quanto, invece, Barack rappresenti i neri. Hillary non rappresenta le difficoltà che trovano le donne americane nell'affermarsi, mentre Barack Obama rappresenta o comunque riesce a focalizzare meglio le difficoltà che ancora incontrano i neri d'America. A me viene in mente quello che disse Yoko Ono: "La donna è il negro del mondo", perché rappresenta chi trova più difficoltà sempre, in qualunque società, anche tra i neri. A me pare che Hillary non sia percepita, in questo senso, come un vero fattore di cambiamento, perché più che donna viene vista come parte dell'establishment al potere, la first lady per otto anni alla Casa Bianca».



2) «È tutto legato a quanto Obama, se riuscirà ad affermarsi, sarà in grado di spezzare il cerchio delle lobby che hanno sostenuto i due "casati" - Bush e Clinton - dominanti, negli otto anni di presidenza Clinton e nel doppio mandato di George W. Bush. Negli otto anni di Clinton, ad affermarsi sono state le lobby della finanza, in quelli di Bush, a trionfare sono state le lobby, ancor più pericolose, del petrolio e delle armi, così potenti da condizionare l'elezione del Presidente. Spero davvero che Obama sia abbastanza fuori da questo circolo per permettersi di spezzarlo, liberando così quell'energia positiva che ogni trent'anni, come è accaduto nel XXmo secolo, l'America ha riversato sul mondo».

Gian Enrico Rusconi

«Contro l'ex first lady un'incredibile campagna della stampa americana»

1) «La mia prima reazione è di cautela, tenendo conto che conosciamo assai poco di questi meccanismi che supportano queste assemblee elettorali. Detto questo, ciò che mi ha colpito è stato l'attacco violento, diretto, personale, a cui la stampa americana ha sottoposto Hillary Clinton. Sono convinto che questa incredibile campagna contro Hillary lascerà il segno, qualunque sarà l'esito finale della corsa alla Casa Bianca. Il "caso Hillary" è molto interessante, ed è un caso nel caso, perché si presenta una candidata donna che negli otto anni della presidenza del marito non si è limitata a fare da "contorno" ma si è impadronita dei meccanismi del potere presidenziale, studiando già da Presidente. Una donna che ha forte presa sull'establishment del Partito democratico. Sono davvero convinto, che comunque vada a finire, la variabile-Hillary meriterebbe una riflessione a parte. Per quanto riguarda il suo più agguerrito avversario, Barack Obama, non vorrei che per lui questa vittoria iniziale gli si possa ritorcere contro, nel senso che quanti erano indifferenti al suo essere nero e radicale, di fronte al suo successo, potrebbero inquietarsi e reagire. Sarebbe la rivincita del "politico corrotto". Per questo, quella conseguita nello Iowa potrebbe rivelarsi per Obama la classica "vittoria di Pirro"».



2) «Ciò che mi fa più paura è che in questi mesi la battaglia elettorale sarà assolutamente dominante e ciò rischia di far sì che non esista più una politica americana come tale, che è la cosa peggiore. Il mondo non può permettersi questo vuoto, non può restare fermo per quasi un anno in attesa che gli americani abbiano deciso chi dovrà essere il nuovo inquilino della Casa Bianca. Ritenere che ciò possa essere, che il mondo decreti una sorta di "moratoria" dei suoi tanti problemi e conflitti, è parte del "provincialismo americano" che noi europei di fatto subiamo, essendo passati da una ingiustificata supponenza culturale ad una dipendenza politica dall'America pressoché totale».

Lucia Annunziata

«Sto con Barack, come Edwards sa guardare al malcontento popolare»

1) Si è trattato di una giornata storica per gli Stati Uniti, perché per la prima volta un nero vince le primarie. Naturalmente Hillary Clinton può ancora vincere, perché ha tutti i soldi del mondo; però è significativo che sia arrivata terza in Iowa, per una ragione molto semplice: lo Iowa è uno Stato ultrabianco e dunque non si può addossare la sconfitta di Hillary alle "minoranze", e d'altra parte il successo di John Edwards su Hillary, svela e rafforza le ragioni della vittoria e della forza di Obama. Edwards, infatti, sta correndo su una piattaforma anti-corporazioni, e dunque è un populista che è un po' la nostra "antipolitica". Obama ed Edwards, così come Mike Huckabee tra i repubblicani (Huckabee corre contro l'establishment della East-Coast repubblicana), si rivolgono al grande malcontento popolare per un modello di mobilità sociale che si sta affermando».



2) «In America, come peraltro in Europa e qui da noi in Italia, lo scontro tra vecchio e nuovo è il grande tema della politica nei prossimi dieci anni. L'elemento fondamentale è che il vecchio è rappresentato dalla generazione del '68, nel senso che questa generazione si è fatta establishment, e cioè pura conservazione. Questo vale per l'Inghilterra, dopo il Labour rischia di essere travolto dal volto giovane dei Tory, così come in Francia con Sarkozy, percepito come il "nuovo" nella Spagna con Zapatero e finanche in Germania con la cancelliera donna Angela Merkel. In Italia e negli Usa, il processo è aperto. I Clinton hanno portato alla Casa Bianca la generazione del '68, il nuovo-vecchio establishment; così establishment che perfino essere donna non fa di Hillary l'espressione del cambiamento. E un discorso analogo può essere fatto in Italia con le primarie del Partito democratico che hanno indicato in Walter Veltroni il soggetto di un cambiamento, che passa inevitabilmente da una rottura con l'establishment generazionale del '68: ma in Italia come negli Usa, il nuovo fatica a nascere».

Kibaki apre all'opposizione: se cessa la violenza il Kenya nuovamente alle urne

Ma nelle periferie non si fermano i massacri. Centinaia di donne e bambini vittime di stupri etnici. L'Onu: 180mila gli sfollati, nella Rift Valley 100mila persone senza cibo

di Toni Fontana

È PRESTO per dire se l'ondata di violenza che ha insanguinato il Kenya è destinata a stemperarsi. Ma da ieri, pur tra mille incognite e tantissimi ostacoli, si è aperto

uno spiraglio. Al termine di una giornata nel corso della quale sono volate parole grosse tra i due avversari, il presidente Mwai Kibaki ha, per bocca del suo portavoce Alfred Mutua, fatto sapere di essere pronto ad accettare nuove elezioni «purché si rispettino la Costituzione e se lo deciderà l'Alta Corte». Solo poche ore prima il presidente aveva invece rilasciato bellicose affermazioni

(«il governo non cederà mai al ricatto della violenza») e la crisi era tornata in alto mare. La svolta è dunque il frutto delle pressioni, forti ed autorevoli, che sono state esercitate sul presidente del Kenya. Il più attivo è stato, fin da quando la situazione è precipitata, il vescovo sudafricano Desmond Tutu che ha fatto la spola tra il palazzo di Kibaki ed il quartier generale di Odinga, ed ha incontrato anche ieri il leader.

È probabile che sia proprio Tutu il regista della svolta. Una mano l'hanno data anche i francesi che, per bocca del ministro degli Esteri Kouchner, hanno confermato che vi sono stati brogli e gli americani che hanno tempestivamente mandato a Nairobi uno dei vice della Rice, Jendayi Frazer. Il portavoce del Diparti-

mento di Stato Sean McCormack ha spiegato che l'inviato Usa incontrerà i due leader che si stanno combattendo e che, pur non volendo assumere il ruolo di mediatore, cercherà di «favorire il dialogo». Alla fine della giornata le pressioni hanno così prodotto la svolta che è stata confermata anche dall'opposizione. Un portavoce del movimento Orange di Odinga ha accennato alla necessità di prevedere «un periodo di transizione nel quale fare adeguati preparativi per un nuovo voto trasparente e democratico». Precedentemente l'opposizione aveva preteso di tornare alle urne «entro tre mesi» e ciò aveva mandato su tutte le furie Kibaki. La schiarita tuttavia non coincide con la fine delle violenze, né con l'inizio della riconciliazione

nazionale. Dalle province sconvolte dalle violenze arrivano anzi notizie di terribili massacri. Il britannico Daily Telegraph scrive che nelle periferie di Nairobi centinaia di donne e di bambini sono state vittime di stupri e violenze. All'ospedale Hurlingham, situato in uno slum della capitale, sono state curate 24 donne e 13 bambine che avevano subito violenze sessuali. L'agenzia missionaria Misna, che da Roma raccoglie testimonianze da tutto il mondo, sostiene che all'ospedale femminile di Nairobi sono giunte in poche ore 35 donne violentate. Secondo molte testimonianze la maggior parte delle vittime delle esecuzioni sommarie e degli stupri appartiene all'etnia kikuyu. I sostenitori di Odinga sostengono al contrario che è stata la polizia a provocare il

maggior numero di vittime, almeno 300. Ben più attendibili appaiono invece le stime di fonti indipendenti come le agenzie delle Nazioni Unite. Il Pam (World food programme) fa sapere che gli sfollati in Kenya sono almeno 180mila. Utilizzando il personale della Croce Rossa keniana l'agenzia Onu raggiunge 100mila dispersi nella Rift Valley, teatro di sanguinosi scontri. Missionari cattolici hanno fatto sapere che in molte zone le strade sono ancora sbarrate da posti di blocco costituiti da estremisti che uccidono gli appartenenti all'etnia avversaria a colpi di «panga», lunghi coltelli simili ai machete. Roger Yates, direttore per le emergenze di ActionAid Kenya conferma che «in tutto il paese i poveri sono coloro che più soffrono le violenze».

COLOMBIA

Prova del Dna: «Emmanuel non è più ostaggio»

BOGOTÀ Juan David Gomez Tapiero, il bambino affidato nel 2005 da un uomo all'Istituto colombiano del benessere familiare (Icbf), potrebbe effettivamente essere Emmanuel, il figlio che l'ostaggio Clara Rojas ha avuto nella selva da un guerrigliero quasi quattro anni fa, e questo provverebbe che le Forze armate rivoluzionarie colombiane (Farc) hanno mentito quando hanno annunciato che lo avrebbero liberato. A questa conclusione è giunta ieri un'equipe di medicina legale colombiana che ha realizzato un confronto fra il Dna del piccolo Juan David e quelli della possibile nonna, Clara Gonzalez de Rojas, e del possibile zio, Ivan Rojas. Nel corso di una conferenza stampa a Santa Marta (dipartimento di Magdalena), il Procuratore della repubblica Mario Iguaran ha presentato i risultati dello studio dopo una riunione con i ministri della Protezione sociale e della Sanità e con i vertici militari colombiani. «Sia le indagini sul terreno svolte negli ultimi tempi, sia la prova del Dna - ha detto - ci permettono in modo preliminare di sostenere che con alta probabilità Juan David e Emmanuel sono la stessa persona».